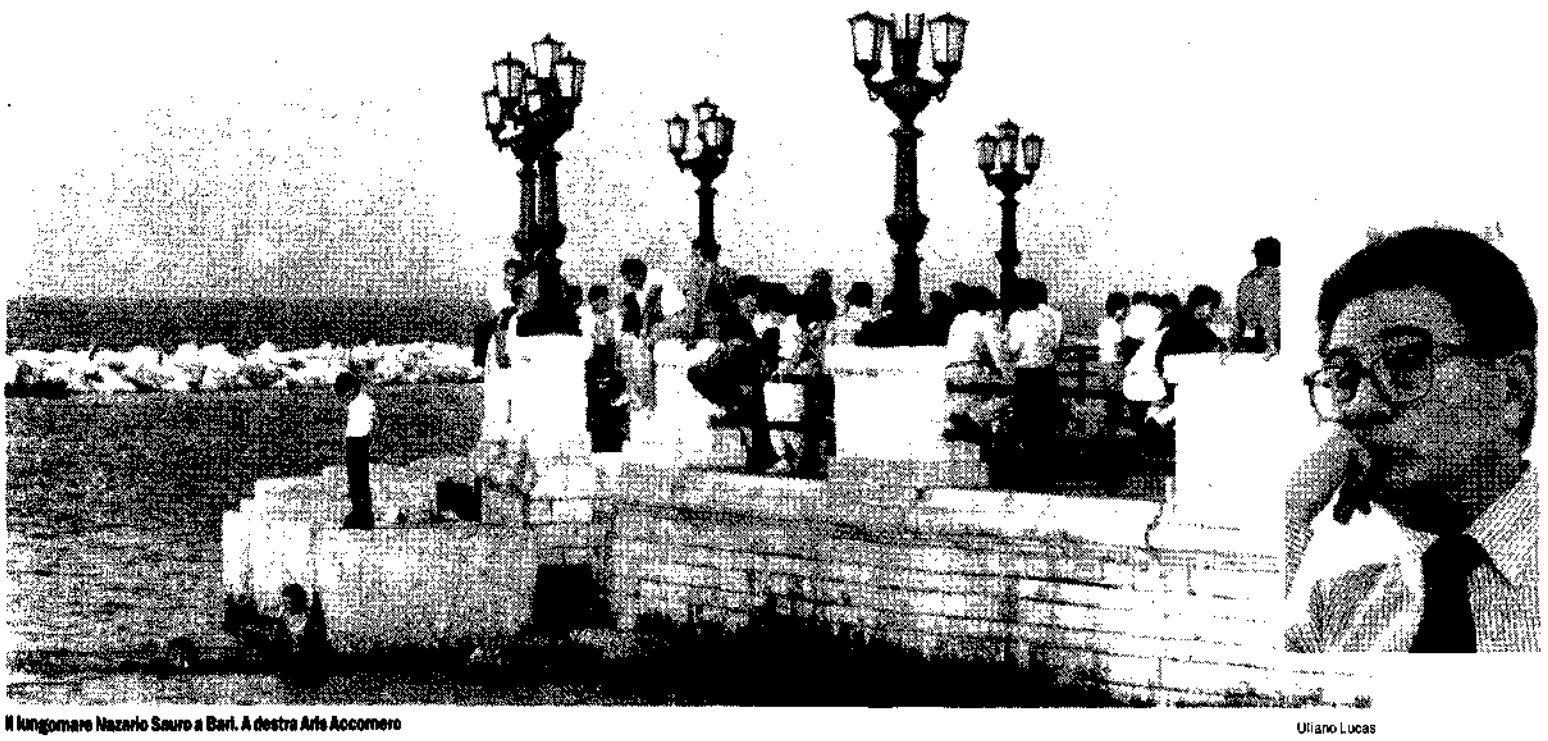
L'INTERVISTA

Aris Accornero

sociologo

«Ecco l'Italia dei nuovi poveri»



Il lungomare Nazario Sauro a Bari. A destra Aris Accornero

Ulliano Lucas

La crisi ha prodotto più poveri, sono otto milioni e mezzo. A cadere in condizioni di bisogno sono le figure sociali meno protette, ma non solo loro. Per la prima volta, dice il professor Aris Accornero, in questi anni ci sono stati licenziamenti di massa, e a perdere il posto sono stati operai, ma anche impiegati, quadri e manager. E anche tra loro si è allargata la macchia della povertà. È il Sud, comunque, a pagare il conto più salato.

EDOARDO GARDUMI

■ ROMA. Aumentano i poveri. L'anno scorso, secondo i dati dell'apposita Commissione d'indagine, sono arrivati a otto milioni e mezzo. È un pianeta complesso quello di una povertà che, in termini statistici, comprende tutti coloro *il cui reddito è inferiore alla metà di* quello medio nazionale. Tutti i Paesi avanzati, dice il professor Aris Accornero, nascondono ormai quote di povertà molto consistenti, ma ogni Paese ha anche un suo modo particolare di essere povero. E l'Italia forse più di tutti.

Il '94, professore, è stato un anno nero anche da questo punto di vista, dell'aumento del numero degli indigenti. Che cosa ha prodotto questo fatto negli equilibri della società?

Bisogna dire intanto che l'aumento, rispetto al '93, non è stato rilevante. Può apparire così in qualche ricerca ma perchè si usano criteri di catalogazione non omogenei. In realtà da dieci anni la percentuale dei poveri in Italia non cambia sostanzialmente, siamo intorno al 13-15 per cento della popolazione. Nei Paesi capitalistici più avanzati, gli Stati Uniti, la Francia e l'Inghilterra, la quota è del 12-15. Possiamo dire che stiamo toccando i valori massimi di uno standard comune a tutto il mondo industrializzato. La causa è evidente: l'effetto della crisi economica degli ultimi due anni è stato diretto e consistente. Che cosa è successo in sostanza? È successo che si sono fermati i redditi reali delle famiglie. Per due o tre anni i salari non hanno più tenuto il passo con l'inflazione. Si era abituati, in precedenza, a una lievitazione costante degli introiti. Tutto invece si è bloccato *e, spesso, il livello è addirittura sceso.* La crisi è stata gravissima e lo shock sociale che ha prodotto notevole.

E la povertà nasce tutta da questa paralisi dei redditi?

La crisi ha avuto effetto soprattutto sui gruppi sociali meno protetti, quelli che già prima vivevano con redditi appena al di sopra della linea cosiddetta della povertà. La conseguenza immediata è che questi strati sociali sono precipitati e hanno sfondato il tetto. Diventare povero, in termini statistici, è molto facile per chi sta già sulla soglia. Basta che chi ha un salario poco superiore alla metà del reddito medio nazionale si veda, per fare un esempio, licenziare la figlia parrucchiera. O che gli capiti addosso una malattia. O che gli aumenti l'onere di un mutuo sulla casa. La fenomenica minuta della caduta, quando si è in presenza di una crisi di questa portata, diventa varia e ricca di casi.

Ma forse c'è stato anche qualcos'altro. L'aumento della disoccupazione deve avere avuto il suo peso.

Sì. E questo è stato un fatto in gran parte nuovo. Nel triennio di crisi ci sono stati davvero licenziamenti collettivi di massa. Non c'erano mai stati prima in queste proporzioni. Anche in altre drammatiche contingenze, a partire dalla crisi petrolifera dell'inizio degli anni '70, si è posto il problema di un eccesso di manodopera. Ma hanno sempre funzionato meccanismi come la cassa integrazione che permettevano di evitare la diretta uscita dal lavoro. Questa volta invece le imprese sono veramente riuscite a licenziare. E non solo operai. Hanno perso il posto impiegati, quadri, anche molti manager. Figure sociali che non erano per nulla abituate a far fronte a situazioni del genere. Per molti il colpo è stato durissimo e io non escludo affatto che anche tra questi ceti ci sia chi è caduto sotto la linea della povertà. Un investimento sbagliato, la perdita dell'impiego, e il *gioco è fatto. Quando si parla di poveri* non bisogna pensare ai barboni. Si tratta di una realtà ben più complessa. Si deve poi tenere conto del fatto che i poveri costituiscono un flusso, non uno stock definito una volta per tutte: chi va sotto può tornare a galla. Sarebbe interessante un'indagine su questo movimento, ma per ora non c'è. Ciò che bisogna capire è che la tragedia è quella del povero nuovo, non di quello tradizionale. Non vorrei apparire cinico, ma è evidente che a chi è abituato a sopravvivere il problema appare meno drammatico. Per i novizi è un dramma: il posto non è più sicuro, i redditi non salgono, l'orizzonte si restringe.

Non dappertutto comunque le cose vanno nel medesimo modo. Al Sud i poveri sono di più e le prospettive più nere.

È la stessa distribuzione, tra Nord e Sud, che più o meno si ha anche nei tassi di disoccupazione. Nel settentrione i senza lavoro sono il 6,5 per cento, nel mezzogiorno il 21-22. E così, grosso modo, è per la povertà. Le due cose non si identificano, ma certo il rapporto è stretto. Dove ci sono più disoccupati, certo c'è più povertà. Ma al Sud c'è anche un'altra particolarità: ci sono molti più anziani poveri che al Nord. Questo perchè le pensioni in media sono parecchio più basse, molte sono sociali o di invalidità. Per quanto riguarda invece la disoccupazione, la differenza è un'altra e altrettanto importante: al Nord ci sono più disoccupati che hanno perso il posto, al Sud più giovani che il posto non l'hanno mai trovato. In altre parole al Nord il riassorbimento dei senza lavoro è più facile, al Sud la disoccupazione ha un carattere più cronico. Come si vede, povertà e disoccupazione non sono del tutto coincidenti: al Sud sono più poveri i vecchi e più disoccupati i giovani.

Ma funziona ancora, e in che misura, il vecchio ruolo di ammortizzatore della famiglia? L'impressione è che stenti a reggere l'impatto delle nuove crisi.

La riduzione del numero dei componenti della famiglia è un fenomeno storico. E naturalmente va avanti. I nuclei sono sempre più piccoli e i reticoli di assistenza più ristretti. Ma c'è anche un fenomeno nuovo che i demografi hanno individuato: muore la vecchia famiglia, ma ne nasce una nuova con più unità e più sedi. Voglio dire che l'aumento dei divorzi e delle separazioni crea, paradossalmente, un certo reticolo sociale di protezione. C'è molta gente che appartiene a più famiglie. La rete è più slabbrata ma si estende di più, è più precaria ma certo costituisce un rimedio alla disgregazione della vecchia famiglia patriarcale. È un fenomeno che sta prendendo corpo in tutti i Paesi occidentali. La famiglia nuova non funziona più come fonte delle emozioni ma come nucleo economico, di reddito.

Per tornare al Sud, la diffusione del disagio e della povertà è omogenea o bisogna fare qualche distinzione?

Ci sono diverse novità. Intanto non dovunque la crisi picchia nello stesso modo. In Basilicata, per esempio, dove con la Fiat di Melfi si è messa in piedi una struttura produttiva vera, si resiste molto meglio. Altrove, dove è ancora l'edilizia il perno dell'economia, gli effetti della crisi e di Tangentopoli sono stati immediati e violenti. Ma non c'è dubbio che le differenze regionali, i divari interni, crescono. Abruzzo, Molise e Puglia, innestate sull'asse di sviluppo adriatico, una specie di appendice del Nord-Est, reggono e mantengono livelli di consumo elevati. Chi va male sono la Campania e la Calabria, soprattutto. Purtroppo i dati sulla povertà non sono scomponibili per regioni e non ne sappiamo molto di più. Comunque, in generale, il problema è dovunque lo stesso: l'Italia produce pochi posti di lavoro *per i giovani. Da noi si verifica quella* situazione del tutto anomala, impensabile in altri Paesi, di giovani che restano in famiglia ad aspettare fino a 25 anni e anche oltre. Si tratta in realtà di inoccupati, non di disoccupati, perchè non hanno mai lavorato. Questo è un Paese di inoccupati. Il nostro problema vero è che abbiamo un tasso basso di occupazione. E per risolverlo si è fatto ben poco. Si è creato una sorta di tappo, negli anni, che ha ostacolato l'ingresso dei giovani del lavoro. Solo adesso forse si comincia a fare qualcosa. La soluzione, per aumentare l'occupazione, sta come sempre nella creazione di nuove imprese. Soprattutto al Sud dove è praticamente impensabile l'ipotesi di far crescere l'occupazione nelle imprese che ci sono già. Ma, come si sa bene, al Sud è molto più difficile creare imprese. Anche facendo sconti sul costo del lavoro. Questi possono servire, ma non bastano. Bisogna puntare a creare nuova imprenditorialità, proseguire l'esperimento della legge che ha fatto nascere le cooperative giovanili. E anche mettere in cantiere i grandi progetti. Il ponte di Messina, per esempio.

DALLA PRIMA PAGINA

Vite appese a un timbro

creduti o semplicemente curati male, lontano da un ospedale, con la sciatteria che è dovuta ai malandrini di periferia, ai tanti detenuti senza storia né patria. Quando infine ti *spiegano che quest'uomo, un pove*ro guappo di mezz'età, mediocre nel delitto e sfiancato da una vecchia cardiopatia, non era riuscito ad ottenere gli arresti domiciliari e che l'ultima istanza, presentata due mesi fa, era rimasta a galleggiare fra una scrivania e l'altra in attesa di una perizia medica.

Quando pensi a questi morti di terza classe, ai loro destini confinati fra le macchie d'unto di una carta bollata, all'agonia che li attende in un corridoio della loro prigione. Quando tutto ciò diventa rabbia e pietà per questo paese di uomini e di caporali, allora ti ricordi dell'ex ministro Francesco De Lorenzo. Che da Poggioreale alla fine è uscito, che ha ritrovato il proprio letto in una clinica e ha ripreso alla svelta il peso smarrito. Che non è morto, non si è ammazzato: anzi, ha recuperato la forza e la voglia di parlare. Pensi questo, la pietà si sfarina e resta la rabbia. Per l'ex ministro, per chi gli ha creduto, per chi non ha creduto invece a Generoso Del Gaizo, al suo cuore malandato, e lo ha condannato ad espiare anche i peccati degli altri.

Se mi permettete la volgarità, questo è un pensiero di merda. Molto italico, molto antico, costruito sul sentimento primitivo ma efficace di giustizia: mettiamo fuori il malandrino, sbattiamo dentro il ministro. Se qualcuno deve crepare, che tocchi almeno a lui, a De Lorenzo.

Un pensiero vile. Come vili spesso sono le nostre reazioni di fronte a queste tragedie lontane, destinate a vivere lo spazio di un titolo, di un commento a denti stretti. Il carcere è un fatto, una realtà familiare, ne abusiamo nei nostri discorsi, lo invochiamo, lo benediciamo, lo incontriamo sulla nostra strada. Due volte al giorno, nella mia città: mura bianche, il portone, la divisa color topo delle guardie. Ciò che avviene dietro quelle mura non mi riguarda. Un altro mondo, altre vite.

Si crepa, in prigione. Per diffidenza, per burocrazia, per pigrizia. La perizia medica sul cuore di Del Gaizo era stata eseguita molte settimane fa e si era subito smarrita nei vicoli della giustizia napoletana, fra *appuntati, infermiere e giudici di* sorveglianza. Forse quest'uomo era condannato comunque a morire. Gli abbiamo negato il diritto di spegnersi nel suo letto, fra la sua gente, sotto il suo tetto. Fuori, nella società degli onesti, ci azzuffiamo per stabilire i limiti etici della medicina e della vita umana, quando è lecito operare un espianto, se è proprio indispensabile l'eutanasia. Dentro, nelle galere, il diritto alla vita è diventato privilegio, conquista.

Non mi sentirei meglio se a Poggioreale fosse crepato De Lorenzo al posto di quel povero guappo. Non è il baratto che cerco. Vorrei che nessuno debba morire in galera, ministro o scippatore. Che la vita di un uomo non debba dipendere dalla quantità di firme e di timbri che devono accumularsi sulla carta del tribunale. Vorrei che la smettessimo di fare i caporali: noi, popolo dei liberi, popolo degli onesti. **[Claudio Fava]**

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Redattore capo centrale: Marco Demarco

«L'Arca Società Editrice de l'Unità» S.p.a.
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Amato Mattia
Vicedirettore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Matteuzzi
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23. Tel. nel. 06/ 699961, telex 613461, fax 06/ 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel 02/ 67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma
iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 1161 del reg. stampa del trib. di Milano
iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3500

Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Se dessimo l'apartheid ai nasi corti

ria sembra non averci insegnato nulla. Hitler ebbe la furbizia di sfruttare la difficile situazione economica dell'epoca dando agli ebrei la colpa dei problemi di cui *soffrivano i «veri» tedeschi*, cioè a dire gli ariani. Hitler aveva in mano le carte vincenti. Il nazismo, che oggi tutti condanniamo per la sua palese malvagità e immoralità, divampò come un incendio. Oggi c'è persino chi non considera negativamente il riemergere del razzismo in quanto in alcune delle sue contemporanee incarnazioni il razzismo appare innocuo e vestito dei panni dell'orgoglio etnico e della più che legittima aspirazione all'autodeterminazione. Ad esempio la cosiddetta pulizia etnica in Bosnia e il brutale genocidio in Rwuanda, altro non sono che moderne manifestazioni di una radicale intolleranza nei confronti della diversità. Per quanto incredibile possa sembrare negli Stati Uniti non molti anni fa David Duke poteva essere [illegible] di un credibile candidato [illegible] governatore [illegible]. I suoi precedenti ra[illegible] all'affiliazione al Ku Klux [illegible] senza di quanto ci si [illegible] aspettare, non furono sufficienti a metterlo immediatamente fuori gioco.

Ciò non di meno dovunque, in qualunque momento e in qualunque veste si manifesti, il razzismo va contrastato con forza e determinazione. Il razzismo è sempre malvagio, immorale e in ultima analisi feroce. Non deve essere tollerato dagli uomini di fede e di buona volontà. Il postulato del razzismo è che ciò che conferisce valore ad un essere umano è un attributo in qualche modo esteriore, arbitrario, biologico come il colore della pelle o l'appartenenza ad una determinata etnia. In parte il fascino perverso del razzismo va fatto risalire al fatto che questo particolare attributo non può essere posseduto da tutti e ciò conferisce una posizione di superiorità alla classe che ne è in possesso e una condizione di minorità a tutti gli altri. È l'«apriti Sesamo» che consente di accedere ad un *club* esclusivo che garantisce tutta una serie di privilegi e benefici negati a quanti sono costretti a rimanere fuori della porta e che non hanno la fortuna di avere il lasciapassare giusto. Per dimostrare l'assurdità del razzismo talvolta suggerisco di immaginare un mondo in cui l'elemento determinante della superiorità di un individuo sia non la razza, ma la lunghezza del naso. Nel Sudafrica dell'*apartheid* invece dei cartelli «Per soli bianchi» avremmo letto cartelli con su scritto «Per soli nasi lunghi». Quelli con il naso piccolo avrebbero avuto qualche difficoltà a trovare una *toilette*. In perfetto stile *apartheid*, anche nel mondo accademico ci sarebbero state università «per soli nasi lunghi» mentre le persone con il naso piccolo avrebbero dovuto fare domanda di ammissione al ministero per gli Affari dei Nasi Piccoli.

Mi si potrebbe obiettare che tutto questo è palesemente ridicolo. E perché mai? La lunghezza del naso certo non rivela se una persona è intelligente o affettuosa o spiritosa, ma il razzismo non usa forse criteri altrettanto arbitrari per giudicare la gente? Rimettiamoci al lavoro per eliminare ogni traccia di razzismo condannandone la natura malvagia, immorale e, per di più, contraria alla Bibbia e ai valori del cristianesimo.

[Desmond Tutu]

Traduzione
Carlo Antonio Biscotto

© 1995, The New York Times Syndicate

BOBO

Sergio Staino è in vacanza all'estero per tre settimane. Bobo informa perciò i lettori che salta la sua consueta striscia settimanale del lunedì.